Anna Maria Gioacchini ha fondato un centro di assistenza, è sostenitrice della nascita «naturale»

Ostetrica per sfida «Duemila parti con commozione»

Più di duemila parti, centinaia dei quali assistiti a casa. Anna Maria Gioacchini, femminista di formazione, decise di fare l'ostetrica dopo la brutta esperienza del proprio parto vissuta in una struttura pubblica. «L'ideale è partorire in casa, fra le persone che si amano e di cui ci si fida. Scegliendo ciascuna come vuol partorire. Decidendo i propri ritmi, i propri tempi. In quest'ottica diventa assai importante la persona che assiste la donna».

ELEONORA MARTELLI

ROMA Capelli neri lunghissimi, occhi cangianti, una vitalità vivace da ragazzina che conquista all'istante. L'anagrafe però dice che Anna Maria Gioacchini, marchigiana di origine, ostetrica per passione, è nata nel '49. Ha al suo attivo oltre duemila parti, di cui centinaia in casa; ha fondato un centro di informazione sulla maternità e la nascita, «Il Melograno»; ed ha giusto quell'età che le ha permesso di vivere il fermento politico nell'«epoca classica sessantottina», cui si è accompagnata, poco dopo, la militanza femminista. «Frequentavo il collettivo di San Lorenzo, che oggi porta il nome di Simonetta Tosi - racconta -. Cominciai ad occuparmi della contraccezione, e a interessarmi di tanti altri problemi delle donne». Poi, nel 1980, proprio nel momento in cui dall'America arrivavano notizie di nuove esperienze di parto, è nata la mia prima ed unica figlia, Francesca».

Un avvenimento importante, uno spartiacque, che ha segnato nella vita di Anna Maria un prima ed un dopo. E che l'ha indotta a scegliere con determinazione ed entusiasmo la sua attuale attività. «Sempre, quando nasce un bambino, i miei occhi sono bagnati da lacrime di commozione. È un momento quasi sacro, ed io lo riconosco come tale». Allora, quando divenne mamma, aveva quasi trentun anni, ed una lunga ricerca di sé, forse disordinata, alle spalle. Lavorava alla Sip per mantenersi agli studi, dopo il liceo classico e l'iscrizione a medicina. Da piccola, a sei anni, era venuta a Roma con la famiglia. Tredicenne, venne colpita dalla scomparsa della madre, figura centrale, autoritaria, molto presente in quel primo tratto della vita. «Sicuramente questo carattere di non darmi mai per vinta lo devo a lei. La mia storia comincia da lì, anche come mancanza. Ma l'ho scoperto dopo, da grande, nei gruppi di autocoscienza».

Sul parto vissuto in prima persona i ricordi sono divisi. «Nella memoria del mio corpo e della mia mente é stato tutto estremamente bello. Fu una gravidanza serena, mia figlia era attesa e desiderata, ma all'ospedale me l'hanno fatta vivere malissimo, in modo punitivo». Aveva scelto una struttura pubblica che allora, per certi versi, era all'avanguardia. Era l'unico ospedale che aveva il citofono per comunicare con il partner quando la donna stava in sala travaglio; mettevano il neonato a contatto con il corpo della madre subito dopo la nascita, mentre il padre lo poteva vedere tramite un circuito interno. «Era quanto di meglio io conoscevo, e poi una mia amica vi si era trovata magnificamente». Non fu così per Anna Maria. «Mi hanno preso all'accettazione e mi hanno fatto tutte le pratiche di routine (clistere, rasatura del pube, ecc.) assolutamente non necessarie, facendomi diventare nel giro di un attimo il letto numero tot. La sala travaglio era una specie di stanzone - racconta Anna Maria - dove le partorienti erano separate l'una dall'altra da una specie di soffietto, come un paravento. Sentivo le grida delle donne che travagliavano insieme a me. E l'unica persona che mi aveva rivolto qualche parola, di cui avevo tanto bisogno, e che mi ha dedicato un sorriso, è stata un'allieva ostetrica». Fu un'esperienza di solitudine. Salvata, però, dalla coscienza che il lavoro nel collettivo femminista aveva aiutato a far nascere.

Esperienza magica

«Realizzai che il parto nella vita di una donna è un avvenimento importantissimo: così intimo, così grande, così coinvolgente, così magico... e che va vissuto in un ambiente sereno, con gente di cui ti fidi. Capii che si ha bisogno di qualcuno che ti stia a fianco. Il travaglio a volte ti sommerge, le contrazioni arrivano come onde continue, ma no, che dico, come cavalloni, mareggiate. Allora hai bisogno di qualcuno che ti dica: tranquilla, non stai affogando. Vieni, respira, ecc. Avevo toccato con mano che l'operatore che si ha di fronte è fondamentale, e che è importante che non usi il potere del camice bianco. E così decisi che avrei fatto l'ostetrica». Insomma, doveva esserci un altro modo più sereno, più gioioso di partorire. E lei voleva lottare per affermarlo. All'inizio l'attività era tutta condotta sull'onda dell'entusiasmo e del volontariato. Fu Simonetta Tosi, femminista scomparsa precocemente, che ha lasciato un grande rimpianto in tutti coloro che ne conobbero l'impegno e l'intelligenza, ad aiutarla in una scelta più meditata, più «istituzionale».

«Guarda - mi disse Simonetta - che adesso è l'epoca in cui si insegna a fare tutta una serie di cose alternative ai medici. Ma ricordati che poi avrai bisogno del pezzo di carta, perché se incontri una che ti dice che lei è ostetrica, ti azzittisce. E tu, invece, devi parlare. Così decisi di fare il corso per avere anch'io il pezzo di carta». Era già nato «Il Melograno», che aveva avviato un'attività di corsi di preparazione alla nascita, di assistenza alla gravidanza, e di assistenza al parto in casa. Aveva, ed ha, fra i suoi obiettivi, quello di demecalizzare il parto, che dal dopoguerra ad oggi è diventato, sostengono le operatrici del Centro, un fatto medico e patologico.

«Ma nella maggior parte dei casi non è tale. Tuttora, in molte culture, il parto fa parte della sfera familiare. E noi volevamo offrire alle donne la possibilità di scegliere come partorire. Di farlo da protagoniste, senza il medico che ti impone di fare questo, e quest'altro e quest'altro ancora. Certo, se c'è la patologia, è necessario l'intervento medico. Però, e insisto, nella maggior parte dei casi è la donna che deve condurre il proprio parto. Ed io, ostetrica, devo essere una donna che osserva, un tecnico in attesa. Sono lì se c'è bisogno di un massaggio, di una parola, di uno sguardo, di conforto e di sostegno. Nelle sale parto invece le donne vengono considerate assai spesso solo come un utero, e non come persone. È una differenza molto sottile, che però c'è. Ed è quella per cui loro subiscono violenza». Si andarono precisando in quegli anni nuove modalità per mettere al mondo i figli. Si discuteva del parto in acqua, ma anche del parto naturale, non affrettato dai farmaci; e del parto in casa. Del parto come momento di gioia. Ma tutto ciò veniva attuato solo in alcune strutture private, e nei parti assistiti a casa.

Nel'88, dopo un concorso, arriva il posto da ostetrica in un ospedale romano. «Ero strafelice. Mi ero sempre sentita in colpa perché al "Melograno" le donne dovevano pagare. E invece all'ospedale potevo far partorire in maniera naturale e bella le nomadi come le signore raccomandate. Ero contentissima, anche perché finalmente avrei potuto far entrare il partner in sala travaglio, c'era una legge regionale dell'85 che lo permetteva».

Difficoltà nell'ospedale

Ma il primo entusiasmo dovette scontrarsi con antiche abitudini, con nicchie di potere consolidato. Anna Maria incontrò la freddezza delle colleghe, gli impedimenti burocratici, l'ostilità dei medici. «Mi dicevano che ero molto poco professionale, perché spesso la professionalità viene scambiata per la distanza che metti fra te e la cosiddetta paziente. Ci vuole invece sensibilità - una sensibilità esercitata - per trattare con una donna che sta partorendo, oppure alla quale sta nascendo un figlio morto, o che sta abortendo. Quando abortisci in un ambiente spersonalizzato e freddo, ti vergogni anche a piangere». Fioccarono i rapporti, per ogni piccola mossa. Fino alle sue dimissioni. Anna Maria appendeva sui muri dell'ospedale il testo della legge regionale, ed era un rapporto. «Mi dicevano che non lo potevo fare. Il concetto era che la gente non deve sapere i proprio diritti». Criticava l'eccessivo intervento medico sulla donna, e le facevano rapporto. «Io cercavo di spiegare che assistevo in modo diverso, e che c'era un modo diverso di trattare le partorienti».

Anna Maria divenne rappresentante sindacale. E denunciò anche i grandi sprechi, ed una gestione dissennata del personale. «Una notte mi è successo di assistere da sola sette parti, di cui tre quasi in contemporanea. Correvo da una parte all'altra, con il portantino ed il medico di turno. Perché il personale non c'era». Le dimissioni furono un vero sacrificio: «All'ospedale c'era la possibilità di contattare chiunque, arrivavano molte extracomunitarie, che hanno una vergogna, un pudore... e che spesso vengono maltrattate, "perché tanto non capiscono". E invece la cosa più importante è il rispetto della loro personalità, della loro cultura».

Anna Maria concluse così dopo sei anni e molte amarezze la sua esperienza negli ospedali pubblici. Ora assiste le partorienti laddove loro stesse decidono di andare, in clinica, in ospedale, a casa. «L'importante - dice sempre - è che la donna sia protagonista. Importante è la scelta».

«Culla» in casa La proposta di legge

«La gravidanza non va considerata come una malattia, ma come un miracolo della natura». È facendo leva su questa diffusa convinzione, che Alberta De Simone, deputata della Sinistra democratica, ha presentato la sua proposta di legge per rendere possibili e più sicuri i parti assistiti in casa. Una proposta che ha fatto molto discutere, creando due opposti fronti.
La proposta si compone di quattro articoli in tutto. Si chiede alle Regioni di organizzare un'assistenza per le donne che decidono di partorire in casa; di predisporre un servizio di pronto intervento per il trasporto in ospedale della partoriente, nel caso che durante il parto si presentino dei gravi imprevisti; di creare poi un servizio di assistenza domiciliare per la puerpera, che duri almeno otto giorni dopo la nascita del bambino, così da aiutare le donne che hanno appena partorito per quanto concerne il lavoro domestico: fare la spesa, cucinare, la cura di eventuali altri bambini. In questo modo, ha detto Alberta De Simone, l'evento del parto verrà valorizzato.
All'obiezione più diffusa contro questa proposta, e cioè che le donne in questo modo non sarebbero garantite a sufficienza contro ogni imprevisto, è stato risposto in svariati modi. Fra gli altri che, se le donne vengono lasciate libere di partorire, trovano da sole il modo migliore di farlo. Con la conseguenza, si può evincere, che si abbassa anche la frequenza degli incidenti di percorso.

Anna Maria Gioacchini

Omicida folle fa causa a psichiatri

LONDRA L'Alta corte di Londra ha concesso ogni copertura legale a uno schizofrenico che quattro anni fa uccise un estraneo accoltellandolo senza motivo e intende fare causa ora alle strutture sanitarie dalle quali era stato dimesso accusandole di non aver saputo impedirgli il folle gesto. Paradossalmente, la vedova della vittima dello squilibrato ha deciso di unirsi alla causa non avendo altro modo per ottenere quello che ritiene un indennizzo dovuto e finora negatole. Le spese legali dello schizofrenico verranno pagate dallo stato, mentre la vedova dovrà coprirle di tasca propria. Il verdetto dell'Alta corte sull'istanza presentata mesi fa da Christopher Clunis non ha precedenti e potrebbe innescare un effetto a cascata per casi simili. Clunis sostiene che i responsabili dei nove nosocomi dai quali era stato dimesso tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, nonostante un'evidente deterioramento delle sue condizioni mentali, la lunga storia di esplosioni violente e l'ossessione per i coltelli, non si erano resi conto del suo stato mettendolo in condizione di uccidere. Un'inchiesta della struttura sanitaria nazionale sul caso nel 1994 aveva concluso che soprattutto nell'ultima fase dei ricoveri, la storia dell'assistenza data a Clunis era un «catalogo di fallimenti». Dopo l'omicidio avvenuto in una stazione del metrò è stato di nuovo ricoverato.

Rapina il bar e trova festa di carabinieri

PAVIA È entrato in un bar di Alagna Lomellina, nel Pavese, pistola in pugno e ha minacciato i presenti: «vi ammazzo tutti», ha urlato. Ma, per sua sfortuna, tra i pochi avventori erano presenti otto carabinieri della stazione di Garlasco che festeggiavano un collega. Scontata la conclusione: immobilizzazione e arresto dello sconosciuto. È accaduto alle 23 di mercoledì al bar Sport. In manette è finito Franco Ravizza, un pregiudicato di 46 anni residente ad Alagna Lomellina. L'uomo, non si sa per quale motivo, ha fatto irruzione nel locale con un in mano una pistola calibro 9 con il colpo in canna. Nel corso della successiva perquisizione nella sua abitazione i carabinieri hanno trovato della canapa indiana e 16 confezioni di metadone. Deve rispondere di minaccia a mano armata, detenzione illegale di arma da fuoco e di sostanze stupefacenti.

Accesso vietato a scuola per bimba disabile Le mamme si ribellano

SAVONA «Se non si farà qualcosa per Manuela, da lunedì non manderemo più i nostri figli a scuola». Le mamme degli alunni delle elementari De Amicis sono scese in campo, determinate e battagliere, per chiedere che una volta per tutte si risolva la questione di Manuela, una bimba paraplegica di nove anni il cui accesso a scuola è reso quanto mai problematico da una singolare barriera architettonica. L'edificio, infatti, è interamente circondato da un prato che la bambina è costretta - sotto la pioggia o sotto il sole - ad attraversare in carrozzella. E quando il conducente del pullmino che preleva Manuela da casa ha pensato di risolvere il problema attraversando il prato fino al cancello, le ruote del mezzo hanno fatto a pezzi l'impianto irriguo del giardino. Con il risultato che l'Associazione dei malati spastici, titolare del servizio di trasporto, rischia di vedersi chiedere il risarcimento dei danni da parte dell'amministrazione comunale.

A questo punto le mamme dei compagni di Manuela hanno inscenato una manifestazione, con tanto di corteo intorno alla scuola, per rivendicare un accesso asfaltando una striscia di prato - ma lo spostamento dell'impianto irriguo costerebbe non meno di 15 milioni - o coprendo il passaggio con una tettoia. Intanto le mamme hanno appeso al cancello un tazebao: «Manuela non sporca i giardini, perchè non è uno di quesi cani che vengono portati qui a sporcare nonostante il divieto. Non calpesta l'erba e le siepi perchè non può camminare e saltare. Non lascia siringhe nel prato perchè non si droga. Chiede solo un passaggio adeguato, che la porti non a divertirsi ma a scuola».

Eugene Izzi, autore di polizieschi, trovato ucciso nel suo studio: la porta era chiusa a chiave dall'interno

Giallista vittima di un delitto perfetto

Come nei libri gialli più famosi, è stato trovato cadavere in una stanza chiusa. Lui stesso autore di romanzi polizieschi, l'americano Eugene Izzi è stato trovato impiccato fuori dalla finestra, al quattordicesimo piano, del suo studio di Chicago, chiuso a chiave dall'interno. La polizia propende per l'ipotesi dell'omicidio, anche se ammette che sembra trattarsi di un delitto perfetto. Gli amici sostengono: «Non aveva alcuna ragione per suicidarsi».

CHICAGO Il giallo più bello l' ha scritto con la sua morte. Eugene Izzi, il più famoso scrittore di gialli di Chicago, è stato trovato cadavere in una stanza chiusa a chiave dall' interno. Causa della morte: impiccagione. Il corpo pendeva all'esterno dell'edificio, al quattordicesimo piano, con una corda stretta al collo. Suicidio od omicidio? La polizia è perplessa. Ma per i numerosi fans del giallista non vi sono dubbi: il Raymond Chandler di Chicago è la vittima di un delitto perfetto. Lo scrittore aveva ricevuto di recente numerose minacce di morte. Temeva di essere assassinato. Aveva cambiato casa e teneva l'indirizzo segreto. Dormiva spesso in ufficio, con una pistola P38 sempre a portata di mano. «Non aveva alcun motivo al mondo per uccidersi - giurano i suoi amici -. Stava per pubblicare un nuovo romanzo. Era innamorato della moglie. Aveva due splendidi figli». Izzi si era infiltrato tempo fa in un movimento estremista dello stato dell'Indiana, per raccogliere materiale per un libro. Da quel momento non ha più avuto pace. Aveva ricevuto numerose telefonate minatorie: «Sei stato condannato a morte. Sarai impiccato». Il giallista era pronto a difendersi. Ma evidentemente non è bastato. È morto indossando un giubbotto anti-proiettile. Nelle sue tasche la polizia ha trovato una bomboletta spray anti-criminali ed un tirapugni. Tutti elementi che farebbero escludere con decisione l'ipotesi del suicidio. E così la polizia si trova ad affrontare un famoso e ricorrente caso nella giallistica classica: quello della stanza chiusa dall'interno, con dentro un uomo evidentemente assassinato. Ma, è la domanda d'obbligo, come ha fatto l'assassino ad uscirne?

«Izzi era un duro. Era conosciuto nel sottobosco criminale di Chicago. Suo padre era un ladro - racconta l'ex detective Bob Rice -. Ha sempre lottato per emergere. Non si sarebbe mai suicidato. Anche la polizia stenta a credere al suicidio. Non sono state trovate lettere d'addio, mentre nelle tasche del cadavere, invece, sono stati scoperti messaggi di minaccia. «Se Izzi è stato assassinato, ci troviamo davanti ad un delitto perfetto - ammette il sergente John Shillen, che partecipa alle indagini -. La porta dell'ufficio era chiusa a chiave dall'interno. Non vi sono tracce di sangue o di lotta. Tutto è rimasto in ordine. E lo scrittore aveva quasi cinquecento dollari in tasca».

Sul volto del giallista, un uomo massiccio, che pesava oltre cento chili, sono state trovate alcune abrasioni. Ma potrebbero essere state provocate dallo sfregamento della faccia contro la superficie esterna dell'edificio del suo ufficio, dal quale è precipitato con la corda al collo, e che si trova nel pieno centro di Chicago. La polizia non è la sola ad indagare sulla misteriosa morte dello scrittore. Decine di appassionati dei suoi libri stanno cercando di risolvere il giallo, mentre si intrecciano le più svariate ipotesi. «È un omicidio travestito da suicidio», sostengono alcuni. «No, è un suicidio mascherato da omicidio. Solo un grande giallista poteva ideare una morte così misteriosa», ribattono coloro che amano sottolineare quanto siano labili i confini fra realtà e fantasia.

Per trovare in letteratura un primo «caso della stanza chiusa» bisogna risalire alla prima metà dell'800, con *Il delitto della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe. Grande successo, sempre nel secolo scorso, ebbe un altro romanzo, *Il grande mistero di Bow*, nato dalla fantasia di Israel Zangwill, eccentrico intellettuale socialista che scrisse quell'unico giallo. La stanza chiusa ha acceso la fantasia di molti scrittori. Famoso, agli inizi del '900, il romanzo di Gaston Leroux. Con questo tipo di rompicapo si sono confrontati anche Ellery Queen e John Dickson Carr. Per non dire de *L'assassinio del M.W.A.* (sigla che sta per Mistery Writers of America) di Robert Arthur che, nel 1951, immaginò l'omicidio di due scrittori di gialli, uno di seguito all'altro. Sempre in una stanza chiusa.